



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

PAESE CHE VAI ...

Natale senza confini

Natale, momento magico d'attesa e speranza per tutto il mondo cristiano che da un punto infinitesimale del Creato, comunica con l'infinito attraverso il linguaggio dell'armonia universale. Neppure il consumismo, prodotto sofisticato d'una società crudamente contrapposta a situazioni attuali di semplice e sofferta sopravvivenza, riesce a mistificare l'essenzialità d'un incontro intimo con il nostro Credo, aquila captiva che anela a risalire gli immensi spazi del cielo verso le balsamiche aure della montagna.

L'universalità di questa Festa, oggi avvertita persino dai non cristiani e dai non credenti, ci porta a varcare qualunque confine riduttivo attraverso la conoscenza di tradizioni diverse da quelle locali, entrando così nel vero spirito natalizio che fa di ogni uomo un cittadino del mondo.

La Festa, introdotta fra il 243 e 336 d. C., d'origine occidentale e più precisamente d'istituzione romana, fu deliberata per soppiantare un precedente rito pagano dedi-

cato al dio Sole. Il ciclo natalizio presenta cerimonie comuni alle altre feste dell'inizio d'anno e riti particolari, nuovi o rinnovati, in rapporto al significato assunto in clima cristiano. L'antica festa del fuoco del solstizio d'inverno, largamente diffusa in Europa (Italia, Francia, Inghilterra, Germania), sembra sopravvivere nell'usanza del ciocco di Natale. Nell'accensione del ceppo, che rimane sul focolare sino a Capodanno, si fondono due elementi propiziatori: il valore profilattico e vitale del fuoco, immagine del sole, ed il simbolico consumarsi del tronco, ossia il vecchio anno con tutto ciò che di male vi si era accumulato.

Rimanendo nel nostro Paese, ricordiamo che in Umbria si fa ardere un grosso ceppo d'olivo sino al giorno degli Innocenti, e se ne sparge poi la cenere nei campi e nelle vigne, pronunciando parole augurali. I contadini romagnoli, la notte della vi-

gilia incendiano il ceppo (chi brucia il più grosso ammazzerà il più grosso maiale), disperdendo quindi nel vigneto i carboncelli spenti, semenza di grazie, e conservano gli avanzi del tronco bruciato per scongiurare grandine e temporali.

Anticamente a Genova, il ceppo veniva offerto al Doge dalle genti della montagna, in una pittoresca cerimonia pubblica chiamata «Confuoco»: il Doge versava sul tronco vino e confetti, accendendolo, fra la gioia dei presenti. In Puglia si crede che la accensione del ceppo simboleggi la distruzione del peccato originale.

Così nelle valli del Sieg e del Lahn, in Germania, sino a metà del secolo scorso, un pesante blocco di quercia ardeva nel focolare tutto l'anno, e le ceneri sparse nei campi stimolavano la crescita delle messi. In Provenza, il ceppo natalizio, detto *tréfoir*, se posto sotto il letto, proteggeva la casa da incendi e fulmini, guarendo il bestiame dalle malattie. Tuttavia, in molte parti della Francia e dell'Inghilterra, il ceppo carbonizzato protegge dal malocchio, mentre il vischio mette in fuga le streghe! Anche in Serbia ed in Albania

le ceneri servono a rendere più ricchi i raccolti.

Ad una caratteristica comune a tutte le feste d'inizio d'anno si riportano i prodigi che si crede avvengano nella notte di Natale, durante la quale gli elementi della natura acquistano poteri straordinari e le forze malfeliche diventano più attive. Così è generale credenza che a mezzanotte, che si fa coincidere con l'ora della nascita di Gesù, gli alberi rifioriscano, gli animali parlino nelle stalle, oro e miele scorrono nei fiumi e nelle fontane: chi però assistesse a tali prodigi, morirebbe all'istante!

I doni sono d'obbligo a Natale, quali segni augurali di prosperità per tutto l'anno. Personificazione di tale usanza è Babbo Natale che si trasforma in personaggi simbolicamente analoghi, a seconda di luoghi e Paesi. Quello danese si chiama Julemand ed è aiutato da folletti Julenisse, i quali vivono nei granai e nelle fattorie, operosi anche se talvolta dispertosi. In Danimarca le decorazioni natalizie vengono confezionate a mano da tutta la famiglia con pigne, pezzetti di legno, fili di paglia. Il pran-

LICIA SAPUNZACHI

(continua in 2ª pag.)

Augurs

Questo tempo ricco di stremate e di propositi suggerisce inevitabilmente l'interrogativo usuale volto a ricercare elementi di situazione utili a ricavare il risultato di un periodo annuale e tranne, tutto sommato, auspici per il futuro.

Influenzati, lo si voglia o no, dai fatti che ci capitano o ci sfiorano provenienti dal più vasto contesto di un Paese perennemente posizionato in salita, reso incandescente dal quotidiano fuoco della protesta e della violenza, nella loro variegata forme e contenuti, non possiamo esimerci dalla formulazione di una breve considerazione, che sembrerebbe scontata se non servisse soprattutto a noi per cogliere e proiettare un obiettivo nel futuro.

Si ha la sensazione che la comunità nazionale, stretta nella morsa dei grandi e piccoli problemi che l'assillano e che affondano le loro radici non solo nella crisi di ordine

economico, seppur di grosso momento, si scosti sempre più e pericolosamente dalla costruzione e coltivazione di modelli di valori umani, cristallizzandosi in forme alienanti di disinteresse e pressapochismo.

Il contributo nostro dovrà essere pari alla carenza di tali valori negli ambienti che ci circondano. E' un obiettivo che ci preoccupa per le dimensioni dei fenomeni anzidetti ma non ci spaventa.

Così come stimola l'orgoglio, anche in virtù dell'eredità che testimoniamo con la fermezza di chi lo sente bene proprio, la serie di frequenti osservazioni di personaggi famosi ed autorevoli, in tema di «friulanità», orientati a mettere ancora in discussione un passato di cultura «locale» che non cerca «confronti» perché riconosce la lingua madre, ma non desidera nemmeno «confondersi», che significherebbe smarrire un patrimonio lungamente accumulato di ricchezze culturali, storiche, sociali, finora pericolosamente trascurato.

Con la più serena fiducia in un «85» migliore, «BON NEDAL e BON PRINZIPI».

R. M.



Bon Nadal e felis gnôf
an a duc' i Sanrocârs

La caccia... Ha sempre rappresentato per me un motivo di fascino anche se in tutta la mia vita non ho mai sparato ad un animale. O meglio, ho tentato di farlo quando, in servizio di leva, battevo le rive sassose del Tagliamento e mi sentivo tanto nembrottiano all'improvviso apparire di lepri, di fagiani e di altri animali, pelosi o piumati che fossero, che solleticavano con la sola loro presenza i miei istinti ancestrali.

Ed allora, con alto senso dell'incoscienza, esplodevo interi caricatori di «Beretta» e di «M.A.B.» contro le inermi bestiole rischiando perlomeno un mese di arresti di rigore alla caserma «Bevilacqua» di Spilimbergo se non una lunga permanenza nel carcere militare di Peschiera. Eppure, nonostante ai tiri mi fossi quasi sempre portato con onore, sul Tagliamento e nella zona di Dignano ero una frana.

Natale senza confini

(continua dalla 1ª pag.)

zo del 25 dicembre consta della tradizionale oca arrosto farcita di prugne e mele, patate caramellate e cavolo rosso. Conclude lo Julegrod, budino di riso, zucchero e cannella, gradito pure agli... elfi Julenisse...!

In Germania è l'Angelo con le ali d'oro che, al suono d'una campanella d'argento porta i doni, ed in alcune zone l'accompagna Hans Trap, sinistro personaggio coperto di peli, il volto mascherato che, insieme alla strega Berchtel punisce i bimbi cattivi! Il Natale germanico ha inizio con l'Avvento, quando in ogni casa s'appende la tradizionale ghirlanda di arbusti sempreverdi con le quattro candele rosse, accese progressivamente la prima domenica di avvento, le due successive, mentre l'ultima è riservata alla sera santa, Heiligabend. Il giovedì precedente il Natale, si festeggia la Klopfnacht, gioiosa baraonda di gente mascherata che, scuotendo con vigore pentole e campanacci, va di porta in porta chiedendo cibo e doni.

La vigilia di Natale è giorno di festa anche in Polonia, e quando in cielo compaiono le prime stelle, i polacchi spargono paglia sul pavimento e sotto il tavolo imbandito per rendere la stanza simile alla stalla di Betlemme. Si passano quindi di mano in mano l'oplatek, sottile

Caccia, cacciatori e selvaggina «Auf der Jagd»

Niente, nemmeno una civetta, ma tante foglie, tanti rami, una caterva di tronchi investiti da raffiche e con reperi piombati lasciati in corpore legnoso a testimonianza perenne della mia inettitudine.

Eppure andare «auf der Jagd» mi piaceva.

Intendiamoci, mi piaceva e mi piace la compagnia, camminare per i boschi, assistere ai riti propiziatori, ascoltare le chiacchiere e le vanterie dei cacciatori, quelli veri, e sentirmi ipocrita davanti al capo abbattuto, pronto però a sedermi a tavola per rendermi conto di persona del gusto, dell'affrore, del profumo della lepre, del fagiano, del capriolo o della beccaccia...

Sia chiaro, non eravamo né cacciatori né pescatori, ma date le condizioni economiche dell'epoca e la carenza di... materia prima anche d'altro genere, il disporre di lepri, fagiani, lucci e trote et similia (tutto a «macca») rappresentava un fatto talmente importante da portarci tutti, parenti e amici compresi, a sedere intorno al desco, non sempre domenicale, a lustrarci gli occhi e a gustare le prelibatezze curate da un'ava che aveva sì il culto della cucina, ma soprattutto quello dell'amicizia.

E quale migliore occasione per stare insieme se non quella offerta da una cena fuori dalla norma?

Nemmeno mio padre era un cacciatore e penso che non avrebbe mai usato un'arma contro un uomo, figuriamoci poi contro una bestia. Sembra che abbia sparato ad un orso nei Carpazi per poter offrire a Franz Josef uno dei prelibati zamponi del plantigrado. Ma questa è tutta un'altra storia. Però era talmente attivo e «sbisighin» (mio padre, non l'Imperatore) che conosceva tanta di quella gente dalla quale poteva ricavare, ogni tanto, gloriosi trofei di caccia e di pesca che ricambiava con favori e con una disponibilità cronica di dare una mano a chi gliela richiedeva.

Un giorno, trovandosi alla Baita con tutti noi, incappò in una «clapa» affatto particolare.

Era quella del Preside della Provincia e del Federale (le maiuscole sono importan-

ti), reduce (la «clapa», si badi) da una battuta nel Panoviz e dintorni. Saluti più o meno cordiali, un momento di imbarazzo in quanto gli imperiali personaggi stavano litigando per la spartizione dei capi abbattuti.

Oggetto del contendere una povera lepre rimasta solitaria, a divisione avvenuta, in mezzo ai due gruppi quello del Federale e quello del Preside. Questi, che altri non era che il principale di mio padre, scocciato di tutto quel fascistico rompere l'anima, presa la lepre per le zampe posteriori e alzatala, rivolto al Pepin, impose: «Marchi, la veni qua e la cioli». Mio padre si alzò dal tavolo dove stavamo facendo merenda, si avvicinò al Preside e afferrò la lepre.

Il Federale tentò di protestare, ma Gino Morassi, lo fulminò con uno sguardo. Poi, quando mio padre ritornò verso di noi, si udì un ridacchiare sommesso.

La salomonica decisione del Preside della Provincia aveva sbloccato una situazione delicata e mio padre, consegnato l'jeuar alla nonna Marietta si sentì un eroe soprattutto alcune sere dopo quando l'animale, convenientemente preparato, nutrì alcuni amici ebrei alla faccia del federale (ora va bene la minuscola) che, se l'avesse saputo, si sarebbe strangolato da solo, cosa che non aveva fatto, per dignità, naturalmente, alla Baita.

I ricordi fanno capolino dai più nascosti recessi della memoria, aiutandosi a ripercorrere, come se nulla fosse accaduto, i sentieri del Panoviz, raggiunto da via dell'Iscur e da Stara Gora, sentieri che ancor oggi percorro, un po' per celia e un po' per non morire, «auf der Jagd», appunto.

PINO MARCHI

